**Scheda 6**

 ***In ascolto dello Spirito***

**Ritiro Spirituale**

**Una Chiesa in attesa**

*Il paziente svolgersi del ministero del prete*

‘Ordinò loro di attendere l’adempimento della promessa del Padre’ *At 1,4*

La conversione non è semplicemente un cambiamento

e tanto meno un aggiustamento: si tratta di riorientare l’esistenza

personale, ecclesiale e sociale in direzione di Cristo, secondo le linee

tratteggiate dal Vangelo, assecondando l’azione dello Spirito Santo.

*(Vescovo Francesco - ‘Servire la vita dove la vita accade’ 2020)*

**ADSUMUS SANCTE SPIRITUS**

**Siamo davanti a Te, Spirito Santo,**

**mentre ci riuniamo nel Tuo nome.**

**Con Te solo a guidarci, fa’ che tu sia di casa nei nostri cuori;**

**Insegnaci la via da seguire e come dobbiamo percorrerla.**

**Siamo deboli e peccatori; non lasciare che promuoviamo il disordine. Non lasciare che l’ignoranza ci porti sulla strada sbagliata né che la parzialità influenzi le nostre azioni.**

**Fa’ che troviamo in Te la nostra unità affinché possiamo camminare insieme verso la vita eterna e non ci allontaniamo dalla via della verità e da ciò che è giusto.**

**Tutto questo chiediamo a te, che sei all’opera in ogni luogo e in ogni tempo, nella comunione del Padre e del Figlio, nei secoli dei secoli. Amen. *Isidoro di Siviglia (560-636)***

**Introduzione**

*Un tempo di preghiera e di silenzio che ci chiede di porci ‘in ascolto’ dello Spirito come i discepoli dopo l’ascensione del Maestro. Il tempo del ministero presbiterale, ancora prima che un tempo di testimonianza e di attività a favore delle Comunità a cui siamo inviati, è un tempo di ascolto, di attesa, di ripresa di chi siamo e con che prospettiva guardiamo il mondo.*

*Lo svolgersi dei giorni, dei mesi e degli anni, chiedono un paziente ascolto e una continua conversione di sguardi, di prospettive, di progettualità pastorale che mette alla prova il compito del prete in una Comunità. Il cammino sinodale potrebbe sostenerci in questo: nel cenacolo ci viene chiesto di assumere uno sguardo nuovo, di darci un tempo per scorgere i segni dello Spirito presenti nel mondo e lasciarci guidare dallo Spirito del Risorto che pazientemente guida noi e abita già nella storia degli uomini.*

**Brano biblico**

**Dagli Atti degli Apostoli (1,1-14)**

1 Nel primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi 2fino al giorno in cui fu assunto in cielo, dopo aver dato disposizioni agli apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo.

3Egli si mostrò a essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio. 4Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre, «quella - disse - che voi avete udito da me: 5Giovanni battezzò con acqua, voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito Santo».

6Quelli dunque che erano con lui gli domandavano: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?». 7Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, 8ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra».

9Detto questo, mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi. 10Essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava, quand'ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro 11e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo».

12Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in giorno di sabato. 13Entrati in città, salirono nella stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi: vi erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo. 14Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui.

Prima di descrivere l’evento dell’assunzione, il racconto di Atti mostra la comunità raccolta intorno a Gesù, come una comunità chiamata a convertirsi e a restare in attesa dello Spirito. **La conversione riguarda anzitutto il loro aprirsi ad un modo diverso di comprendere il Regno di Dio** (v. 6); ebbene, se al v. 3 Gesù parla del Regno ai discepoli, essi continuano a pensarlo nei termini politici di un ‘regno d’Israele’ e dunque in termini meramente mondani. Il loro desiderio abbisogna perciò di una profonda trasformazione, e di non leggere la risurrezione di Gesù semplicemente come una rivincita sulla morte in croce, perché in tal modo la croce perderebbe il suo valore salvifico. Inoltre i discepoli vorrebbero conoscere i tempi dell’instaurazione del Regno (vv. 6-7), e anche in questo devono fare un cammino di conversione, fino a capire che **bisogna aspettare che Dio realizzi il suo piano, abbandonare i propri progetti ed attese per accogliere i suoi tempi e le sue decisioni**. Il Risorto chiede poi ai discepoli di restare in attesa del compiersi della promessa del Padre, e cioè del dono dello Spirito (vv. 4-5.8). Egli non chiede loro di partire subito per testimoniarlo nel mondo, ma di attendere di essere rivestiti della forza dello Spirito, senza il quale, infatti, ogni sforzo per annunciare l’evangelo è destinato a restare vano, infruttuoso. **Soltanto la potenza dello Spirito permette di annunciare il Risorto, soltanto con essa il messaggio giungerà ai cuori e lo sforzo dei discepoli non sarà presunzione, ma servizio.** Dopo questi insegnamenti del Risorto, Luca racconta l’episodio dell’ascensione/assunzione (At 1,9- 11). Non c’è nessuna concessione alla curiosità, alla descrizione della modalità con cui Gesù sale in cielo. Peraltro il cielo e la nube sono elementi simbolici. Luca non intende presentare una coreografia spettacolare per stupire il lettore, ma solo ricordare che Gesù è entrato in una nuova condizione, ‘altra’ rispetto al nostro mondo. La condizione celeste in cui Gesù viene collocato è un altro modo per dire la realtà trascendente della Risurrezione, la quale può essere espressa fondamentalmente con due linguaggi: quello del passaggio dalla morte alla vita e quello dell’innalzamento di Colui che era stato abbassato. L’essere elevato di Gesù al cielo è un modo di affermare che egli è il Signore, e perciò il punto di riferimento assoluto per la vita dei suoi discepoli. Da questo momento la loro vita è situata tra due modi di presenza di Gesù: quella terrena e quella del suo ritorno. Così il discepolo deve vivere l’oggi facendo incessantemente memoria di ciò che Gesù ha fatto ed ha vissuto, ma attendendo insieme la sua manifestazione futura nella gloria piena. È questo il ‘tempo della Chiesa’, in cui essa è invitata a vivere l’invisibile presenza del Signore attraverso l’obbedienza alla missione ricevuta. Nessuna nostalgia, perciò, dei tempi della vita terrena di Gesù, perché la storia di Gesù è misteriosamente ed efficacemente presente nella vita della comunità, raccolta nel suo nome e testimoniante al mondo che egli è il salvatore, il Signore.

Il narratore riporta poi il tradizionale elenco nominativo dei Dodici, ridotti ad Undici finché non sarà ricostituito il numero con l’integrazione di un dodicesimo, di Mattia, che prende il posto di Giuda (cfr. At 1,15ss). La presenza dei Dodici, con il loro nome (e perciò ognuno con la sua storia, con il suo discepolato peculiare, caratteristico), incarna la continuità tra Gesù e la Chiesa; non c’è dunque frattura tra il gruppo dei discepoli raccolto dal Gesù storico e la comunità del Risorto.

I Dodici non sono soli, ma con loro sono presenti pure alcune donne, i fratelli di Gesù e, soprattutto, Maria, la madre di Gesù. **Ognuna di** **queste categorie di persone ha una** **propria storia, che converge però nell’unica** **comunità, che attende in preghiera**. Questo è il segno che lo Spirito Santo è già all’opera, ancora prima di venire in pienezza. Infatti l’attesa dello Spirito è già un frutto dello Spirito, e l’attesa dello Spirito crea comunione, genera unità.

Questo gruppo è presentato da Luca nell’atteggiamento della preghiera e dell’attesa del dono dello Spirito. Anche qui vi è un parallelismo con gli inizi dell’evangelo e precisamente con il racconto del battesimo di Gesù (cfr. Lc 3,21-22). Ebbene, la Chiesa è qui in preghiera per prepararsi ad accogliere lo Spirito, che la costituirà allora in pienezza come comunità di Gesù. È una preghiera segno di fraternità profonda, che raccoglie i membri in unità, e frutto dell’obbedienza alla parola di Gesù. Se costoro sono in preghiera, è perché Gesù ha detto di attendere lo Spirito, di essere rivestiti di potenza dall’alto. Ma **come si attende? Non certo chiacchierando o cercando diversivi, ma stando in preghiera**, perché questo è l’atteggiamento naturale dell’attesa di Dio che viene nella vita degli uomini.

**\* \* \***

**Da ‘Lievito di Fraternità’** pag. 32 **(CEI 2017)**

Non esiste un pascere il gregge che non sia sostanziato dall’incontro con Gesù e dal rimanere in lui, misteriosa e inestimabile ricchezza che relativizza ogni altra sicurezza, sostiene nelle responsabilità, moltiplica il fervore e le energie. Dalla qualità di questa relazione personale, coltivata nel tempo, dipende tutto il resto.

Ne sgorga una passione grata e generosa per il popolo di Dio e una matura capacità di stare tra la gente, dove – con l’annuncio e i sacramenti – il presbitero è strumento che dischiude la possibilità di sperimentare la presenza salvifica del Risorto.

Per evitare che l’avvicendarsi delle stagioni renda il ministero alla stregua di un mestiere, al presbitero è richiesto un serio cammino spirituale di amore a Cristo e alla sua Chiesa; un cammino che lo aiuti a far costante memoria del giorno della sua ordinazione, quando l’effusione dello Spirito e l’azione della Chiesa lo hanno raggiunto con un dono immeritato. Il presbitero-discepolo diventa così consapevole che la crescita interiore non è primariamente frutto del proprio sforzo, ma della disponibilità ad attingere continuamente alla fonte dalla quale è scaturito il suo ministero e che ha trasformato il suo desiderio di amore, rendendolo specchio dell’amore di Cristo, secondo l’azione dello Spirito del Signore *(cfr. 2Cor 3,18).*

Non per nulla Papa Francesco osserva che, senza la conversione personale, restano inutili tutti i cambiamenti nelle strutture: la vera anima di ogni riforma sono gli uomini che ne fanno parte e la rendono possibile, rafforzando con la propria la conversione comunitaria. L’esperienza insegna anche come non sia il contatto con la gente a indebolire la vita spirituale, ma l’emarginazione della dimensione contemplativa. Di qui l’importanza di una frequentazione puntuale della Parola di Dio, in maniera orante e ‘gratuita’: il dialogo con il Signore rimane condizione per comprenderlo e amarlo, fino a vivere di lui.

**Ulteriori riferimenti biblici**

Gv 16, 12-14

Rm 8,18-25

\* \* \*

**Spunti per la riflessione**

**1.** ***Discepoli a cui Lui si affida***

Gesù si è mostrato agli Apostoli *vivo* dopo la sua morte, per portare avanti il cammino di formazione iniziato al momento della loro chiamata e per dire che il progetto del Padre non è fallito, ma va avanti e che essi sono direttamente coinvolti, perché chiamati ad esserne i testimoni.

Il riferimento ai dodici con il loro nome - e perciò ognuno con la sua storia, con il suo discepolato peculiare, caratteristico - incarna la continuità tra Gesù e la Chiesa.

Non si può pensare a Gesù senza gli Apostoli e senza comunità e viceversa. Il progetto del Padre ha al centro Cristo Signore, ma abbraccia anche gli apostoli e la Chiesa. L’Ascensione è un modo per dire che Gesù è il Signore della storia e rimane accanto a noi per continuare la sua opera di costruzione del Regno di Dio con le nostre mani. La sua uscita dalla dimensione terrena comporta la nostra entrata come collaboratori nella costruzione del Regno e la piena assunzione delle nostre responsabilità. La realizzazione del Regno è inevitabilmente condizionata dai nostri vistosi limiti e favorita dalle nostre doti.

***Domande:***

*Il Vangelo prende volto anche dalla nostra vita di preti con le Comunità in cui viviamo. I tratti del nostro carattere, della nostra storia di uomini nello svolgersi del ministero, evidenziano e traducono l’annuncio che ci è stato trasmesso dal Risorto.*

*Quali tratti di noi (personali e anche ministeriali) favoriscono l’incontro con il suo Vangelo? Quali tratti ostacolano l’incontro?*

*E allora di quali passaggi di conversione necessitiamo?*

**2. *Il tempo necessario***

***Apparve loro per 40 giorni*:** ci vuole tutta la vita per adeguarci pian piano allabuona notizia.

La notizia ***“il crocifisso è risuscitato”***va vissuta, non solo creduta: difficile accettare la logica della croce, logica che non viene cancellata dalla risurrezione.

Abbiamo bisogno di un impegno di conversione continua per acquisire pian piano la mentalità corretta, in quanto non è facile accogliere l’annuncio pasquale e farlo diventare mentalità e stile di vita.

Siamo sempre tentati di ragionare in termini di potere, come se la risurrezione fosse il momento della “rivincita”. Gesù ragiona in termini di servizio e la storia va costruita a partire dalla sua volontà di amore ad ogni costo.

Noi abbiamo fretta di vedere i risultati e per questo pensiamo subito alle *“cose da fare”.* Pecchiamo spesso di protagonismo e di efficientismo. Non bisogna avere fretta, bisogna attendere *“che si adempia la promessa del Padre”.*

La prima immagine della Chiesa non è quella di una *équipe* al lavoro per programmare e decidere il da fare, ma quella di **persone in attesa e in preghiera**. Senza l’immersione nello Spirito, la Chiesa non può immergersi nella storia. Guai se ci illudessimo di farcela da soli, di potere fare a meno della forza che ci viene esclusivamente dallo Spirito.

***Domande:***

*Essere diventati preti qualche anno fa o trenta, quarant’anni fa… ci chiede di continuare a ri-centrare la vita sul Kerigma pasquale, sorgente del ministero.*

*Cosa ‘misura’ il nostro ministero? L’efficienza e le iniziative riuscite nelle diverse comunità in cui siamo stati o lo ‘stare’ nello Spirito o in attesa di esso insieme ai nostri fratelli, anche nella sofferenza e nell’insuccesso?*

*Il tempo in cui si svolge il nostro ministero e il nostro cammino di fede da discepoli ci chiede di verificare come stiamo assumendo lo stile di vita e la mentalità dell’annuncio pasquale.*

**3. *L’attesa di un incontro***

È difficile accettare l’esperienza di vivere al presente, facendo memoria del passato ed essere proiettati verso il futuro, *nell’attesa dell’incontro con Cristo glorioso*. L’Ascensione inaugura il tempo della Chiesa, che rimane sempre in attesa della piena realizzazione del Regno, di cui non conosce i tempi e i momenti. Non dobbiamo mai dimenticare la meta (che ci è offerta e non è nostra invenzione) verso cui siamo incamminati e che, di fatto, dà senso ai nostri passi nella storia.

***Domande:***

*Siamo capaci come preti nelle Fraternità, nel Presbiterio, nel rapporto con i laici di “attendere” con la fiducia che ognuno superi, con l’aiuto dello Spirito, le proprie difficoltà? Attraverso quali scelte viviamo questa dimensione di attesa verso il compimento finale?*

*Quale l’atteggiamento nei confronti di chi “frequenta” solo in certe occasioni o di fronte agli adolescenti, giovani che… “abbandonano”? Abbiamo un atteggiamento di speranza o siamo pessimisti di fronte alla società nella quale viviamo? Ci lasciamo prendere dalla mania del “fare”, di riempire gli spazi vuoti di iniziative o tutto viene programmato per far crescere le persone e quindi il Regno?*

**4.** ***Testimoni della presenza dell’Invisibile nel visibile***

Siamo chiamati a essere comunità dei discepoli di Gesù che si rende disponibile alla presenza e alla Parola dell’unico Signore e che si impegna a farla trasparire nelle scelte, nella relazione tra i componenti e anche nelle strutture.

L’attenzione principale dovrebbe essere di “far vedere” nella storia la presenza e il volto di Colui che annunciamo come “Signore della storia”.

E per testimoniare *nel visibile la presenza dell’invisibile* la comunità deve essere il luogo privilegiato in cui possiamo fare esperienza della fraternità, che è la vita secondo lo Spirito e che

anticipa in terra il “paradiso”. La sottolineatura della presenza *“al piano superiore”* dei Dodici con alcune donne, i fratelli di Gesù e Maria, la madre di Gesù, può essere l’invito a convergere, pur nella diversità, nell’unica comunità che attende in preghiera.

*Si può dire di noi “guardate come si amano”? Pur nella diversità degli stili e delle sensibilità, quale “impronta” di Cristo lasciamo come preti e cristiani nel nostro paese? Quale impronta lasciamo dentro le nostre scelte pastorali nei confronti delle giovani famiglie, dei ragazzi, delle istituzioni, degli anziani…?*

*E con i ‘colleghi’ preti come testimoniamo l’attesa e la pazienza, pur di crescere insieme e maturare scelte comuni?*

*Prima di avvenimenti significativi nella vita della comunità, o in vista di scelte importanti con gli organismi di comunione, dedichiamo un po’ di tempo, anche personale, ad invocare luce e sapienza dallo Spirito, guidati dalla sua Parola, per poter discernere nel bene?*

\* \* \*

**Per pregare**

**Salmo 129 (130)**

Ecco, com'è bello e com'è dolce
che i fratelli vivano insieme!

È come olio prezioso versato sul capo,
che scende sulla barba, la barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste.

È come la rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion.
Perché là il Signore manda la benedizione,
la vita per sempre.

*Il salmo celebra la gioia dell'unità delle dodici tribù d'Israele espressa da un pellegrinaggio annuale a Gerusalemme. È la gioia dell'unità nella fede attorno al tempio. La gioia viene espressa con delle comparazioni significative. La prima è quella della gioia del popolo di fronte alla consacrazione del sommo sacerdote per mezzo dell'unzione con olio profumato (Cf. Es 29,7; 30,30). L'immagine dell'olio profumato dice anche che l'amore fraterno è consacratorio, fa appartenere i fratelli a Dio e al disegno di Dio nel mondo (come l’olio del Crisma che ha unto le nostre mani nel giorno dell’Ordinazione).*

*La seconda comparazione è quella della rugiada che scende sul monte Ermon. La carità fraterna è come la rugiada che rinfresca le erbe, le piante, e rende fertile il terreno. Così la carità fraterna è fonte di freschezza, di vivacità delle relazioni tra i fratelli, ed è risorsa per rendere fecondo il mondo.*

*Un segreto sta alla base della vita tra i fratelli ed è il sentire di avere più doveri verso i fratelli, che diritti dai fratelli, dal momento che l'amore gratuito ci dà diritto, per la gratuita misericordia di Dio, al cielo. Il salmo nel suo senso pieno celebra la concordia dei fratelli in Cristo.*

**Preghiere**

Gesù, pastore, guida e custode della nostra chiesa,

noi vogliamo accogliere con fiducia il tuo invito a ricercare insieme il volto che desideri per le comunità.

Tu conosci le nostre debolezze: la resistenza alla tua chiamata,

la pigrizia nel rinnovarsi, la paura della storia attuale e delle novità, la difficoltà nell’accogliere gli altri come dono tuo.

Nella fatica sinodale vieni in soccorso alla nostra incredulità,

infondi in noi il coraggio di affidarci totalmente alla tua parola

per condividere la tua passione per il Regno, l’amore smisurato per questa Chiesa, la stima e la fiducia che tu nutri per ogni persona e per la società.

Aiutaci a seguirti e testimoniarti dove le persone vivono, amano, educano, lavorano, soffrono e sperano; insegnaci a non pretendere di misurare i risultati ma a divenire segno sempre più trasparente del tuo amore al Padre e ai fratelli.

Spirito Santo, Amore del Padre e del Figlio, apri la libertà alla

luce e alla forza della tua azione; accresci in noi la lieta certezza che tu operi sempre, prima e meglio di noi, nella Chiesa, in ogni persona e nella società.

Ti chiediamo l’umiltà e la gioia di impegnarci nel lavoro sinodale

esclusivamente per assecondare la tua silenziosa e potente opera.

Suscita il desiderio e l’impegno a collaborare fraternamente all’edificazione di comunità capaci di stare tra gli uomini testimoniando e condividendo, con semplicità e speranza, il Vangelo, tesoro inestimabile affidato alla nostra povertà.

*(Dalla Preghiera del Sinodo della Chiesa di Bergamo 2004-2007)*

**Vieni, Spirito Santo.**

Tu che susciti lingue nuove e metti sulle labbra parole di vita, preservaci dal diventare una Chiesa da museo, bella ma muta,

con tanto passato e poco avvenire.

Vieni tra noi, perché nell’esperienza sinodale non ci lasciamo sopraffare dal disincanto, non annacquiamo la profezia, non finiamo per ridurre tutto a discussioni sterili.

Vieni, Spirito Santo d’amore, apri i nostri cuori all’ascolto.

Vieni, Spirito di santità, rinnova il santo Popolo fedele di Dio.

Vieni, Spirito creatore, fai nuova la faccia della terra. Amen.

**All’alba ti cercherò**

Signore, provoca anche noi!
Passa in mezzo a noi, dovunque siamo,
sia che ci troviamo tra la folla,
sia che ci troviamo nel luogo della preghiera,
sia che ci troviamo nelle realtà della vita quotidiana!
Fa' che non ci sia differenza tra l'una e l'altra,
che non abbiamo a rinnegare nella vita quotidiana
colui che sul monte vogliamo conoscere.
Fa' che ci sia unità tra i diversi momenti della nostra esistenza!
Signore, attraverso la contemplazione di te che risvegliandoti dal sonno e risorto dalla morte mi dai fiducia,
sciogli, ti prego, i miei timori, le mie paure, le mie indecisioni,
i miei blocchi nelle scelte importanti, nelle amicizie, nel perdono, nei rapporti con gli altri,
negli atti di coraggio per manifestare la mia fede.
Sciogli i miei blocchi, Signore!

 *(Card. Carlo M. Martini)*

**\* \* \***

**Testi**

1)Da Evangelii Gaudium di Papa Francesco (2013)

***Il tempo è superiore allo spazio***

222. Vi è una tensione bipolare tra la pienezza e il limite. La pienezza provoca la volontà di possedere tutto e il limite è la parete che ci si pone davanti. Il “tempo”, considerato in senso ampio, fa riferimento alla pienezza come espressione dell’orizzonte che ci si apre dinanzi, e il momento è espressione del limite che si vive in uno spazio circoscritto. I cittadini vivono in tensione tra la congiuntura del momento e la luce del tempo, dell’orizzonte più grande, dell’utopia che ci apre al futuro come causa finale che attrae. Da qui emerge un primo principio per progredire nella costruzione di un popolo: il tempo è superiore allo spazio.

223. Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l’ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo. Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell’attività socio-politica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi *di iniziare processi più che di possedere spazi*. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci.

224. A volte mi domando chi sono quelli che nel mondo attuale si preoccupano realmente di dar vita a processi che costruiscano un popolo, più che ottenere risultati immediati che producano una rendita politica facile, rapida ed effimera, ma che non costruiscono la pienezza umana. La storia forse li giudicherà con quel criterio che enunciava Romano Guardini: «L’unico modello per valutare con successo un’epoca è domandare fino a che punto si sviluppa in essa e raggiunge un’autentica ragion d’essere *la pienezza dell’esistenza umana*, in accordo con il carattere peculiare e le *possibilità* della medesima epoca».

225. Questo criterio è molto appropriato anche per l’evangelizzazione, che richiede di tener presente l’orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga. Il Signore stesso nella sua vita terrena fece intendere molte volte ai suoi discepoli che vi erano cose che non potevano ancora comprendere e che era necessario attendere lo Spirito Santo (cfr *Gv* 16,12-13).

Dal documento preparatorio del sinodo della Chiesa italiana (9)

La sinodalità rappresenta la strada maestra per la Chiesa, chiamata a rinnovarsi sotto l’azione dello Spirito e grazie all’ascolto della Parola. La capacità di immaginare un futuro diverso per la Chiesa e per le sue istituzioni all’altezza della missione ricevuta dipende in larga parte dalla scelta di avviare processi di ascolto, dialogo e discernimento comunitario, a cui tutti e ciascuno possano partecipare e contribuire. Al tempo stesso, la scelta di “camminare insieme” è un segno profetico per una famiglia umana che ha bisogno di un progetto condiviso, in grado di perseguire il bene di tutti. Una Chiesa capace di comunione e di fraternità, di partecipazione e di sussidiarietà, nella fedeltà a ciò che annuncia, potrà mettersi a fianco dei poveri e degli ultimi e prestare loro la propria voce. Per “camminare insieme” è necessario che ci lasciamo educare dallo Spirito a una mentalità veramente sinodale, entrando con coraggio e libertà di cuore in un processo di conversione senza il quale non sarà possibile quella «continua riforma di cui la Chiesa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno» (UR, n. 6; cfr. EG, n. 26).

M. D’Agostino ‘*Smetto di fare il prete?*’ ed. Messaggero 2013

La mia vita è abitata quotidianamente da molta gente: un via vai di persone che vanno e vengono, mi cercano per mille servizi e impicci dei quali solo io, apparentemente, ho la soluzione. Faccio le cose, parlo con le persone, ma il mio essere prete non incide su di me. Sono come sarei... se non fossi!

Sono tentato, ogni giorno, di fare il prete. Sono tentato di fare per un'ansia da prestazione, perché sembra che debba rispondere a criteri di produzione, invece che aderire, con tutto me stesso, al modello del Maestro.

Sono tentato di fare e basta, perché le sedie piene, le attività ben riuscite, gli incontri di un certo tipo danno più soddisfazione che tutto il resto.

Sono tentato di recuperare sentimenti e atteggiamenti puramente umani i quali, con la mia vocazione, cioè col mondo di Dio che ha intercettato il mio, hanno poco a che fare.

Sono tentato di rimanere in questa condizione che, alla fine, diventa il mio abito di vita.

Sono tentato di fare con le mie forze e di lamentarmi di ciò che ho magramente ottenuto.

Sono tentato di fare ed evito di lasciarmi interrogare dalla Parola, dalla chiesa, dalla vita ordinaria, vedendoli come intromissione nel mio privato». Sono tentato di fare e di non ascoltare come la critica costruttiva, l'ascolto di un testimone, la visione dei drammi quotidiani che attraversano il mondo, riaprano in me, da parte del Signore, le domande essenziali sul senso della vita e del ministero. Sono tentato di fare il prete e non di esserlo. Devo permettere, ancora una volta, di essere richiamato ai principi alti, permeato dalla speranza di risalire; devo aprire occhi e orecchi per poter vedere e lasciarmi provocare dal Vangelo, dall'esempio e dalla frase anche di quella persona maleducata, da quel dolore insopportabile, da quel sentimento che mi viene comunicato, da quell’esperienza che fa riflettere.

Se mi faccio *provocare* Dio ha speranza di smuovermi. E Dio, la speranza, non la perde.

\* \* \*

**Altri testi**

M. D’Agostino, *“Smetto di fare il prete?”* Ed. Messaggero 2013

D. Goso *“Lettera a un prete di domani”*San Paolo 2022

**Dipinto**



Felice Casorati - L’attesa (1918)

**In attesa - Come in una parabola evangelica**

Dopo il mattatoio della prima guerra mondiale le vie dell’arte…

riprendono l’antica lezione dell’arte classica che viene riscritta nei suoi tratti più di pensosità e di dolore con cui l’uomo europeo del dopoguerra ormai non poteva non percepire la vita.

Lo si capisce bene in questa parabola sull’attesa in cui qualcosa di profondamente intimo, tenero e prezioso avviene in un clima di sospensione, di afflizione, di ansia immobile. Una donna, vestita come per abitare un mondo senza tempo, come se uno stilista moderno avesse ridisegnato per oggi gli antichi abiti delle principesse gotiche, siede su uno sgabello con la compostezza di una regina in trono, il lungo collo disteso emana con grazia involontaria un erotismo ferocemente garbato, contiene l’abbandono sognante in una posa perfetta. Il sonno da cui essa è impadronita è l’indice di una attesa ormai prolungata.

Come succede nella parabola evangelica, tutti quelli che aspettano, saggi o stolti, prima o poi si addormentano. L’attesa è per essenza intrisa di una perdita di coscienza, di un sottrarsi della cosa attesa che assomiglia al buio. Una gigantesca tovaglia bianca, come un altare volteggiante, occupa il centro dello spazio, evocando il luogo presumibile in cui all’attesa verrà dato termine e senso. Il capo piegato della donna sembra farvi cenno quasi indicandolo involontariamente. Le suppellettili che ne costellano la superficie hanno una forma così essenziale da sembrare, più che scodelle e bottiglie, le idee pure della scodella e della bottiglia, il loro prototipo universale.

Qualcosa a questa tavola deve accadere, ma in questo preciso istante è pura aspettativa, pura possibilità, pura invocazione del desiderio, e nel sonno del non accadere ancora, c’è un deposito di inespressa inquietudine, di muto presagio. Il desiderio umano è spesso essere sospesi a qualcosa che non prendendo mai veramente forma sembra

non esistere, permanere nell’orbita attrattiva di un oggetto che costantemente si sottrae a ogni forma di possesso, rimanere presi in un flusso il cui movimento appare senza meta.

All’imponenza uniforme di questa tovaglia ocra marcia in contrappunto la cadenza piastrellata del pavimento. Scodelle, sedie e piastrelle sono allineate nell’assecondare l’itinerario in cui siamo trascinati. Lo spiraglio di una porta, come un occhio senza espressione, ci guarda con la sua muta promessa. È da lì che qualcuno deve venire, se verrà, a porre fine all’attesa, a svegliare la donna, a riempire i posti a tavola. Non si capisce se quel buco sia l’ingresso da cui qualcosa si affaccerà o un varco da attraversare verso una ignota destinazione. Ci si aspetta quasi che la donna si svegli, si alzi, e, senza ritenere la cosa troppo strana, lasci il tavolo alle sue spalle per scomparire al di là della soglia di quell’oltre.

Palpita in questo quadro un umanesimo metafisico e dolente che forse è più profondo e più vero di ogni facile spiritualità della speranza. In esso l’artista vuole raccogliere in un’unica immagine sintetica la rassegnata trepidazione con cui molte madri durante la grande guerra hanno atteso invano il ritorno dei loro figli alla tavola di casa. Ma la sua potente risonanza allegorica ne fa l’evocazione perfetta e puntuale di un’attesa più originaria e inestinguibile, una aspettativa incisa a fuoco nella carne umana, il senso di una mancanza capace di tenere al guinzaglio della dipendenza più di qualsiasi forma di presenza e di possesso.

Esiste qualcosa a cui l’uomo si sente perdutamente legato proprio perché è l’oggetto di una palpabile mancanza. **L’uomo si aspetta sempre qualcosa che non c’è: ma lo aspetta con tutto il cuore.** Anche la cultura biblica ha prestato a questo umano agognare l’immagine di una tavola che manca ancora dei suoi commensali e di una donna in taciturna attesa di un figlio che deve venire.

Le struggenti metafore isaiane hanno portato quelle immagini ad altezze liriche di impareggiabile risonanza. Sono servite a formulare tutto il realismo della speranza evangelica.

Quella in cui qualcuno a tavola si siede e un figlio arriva. Dimostrando che niente è per caso e nessuno aspetta invano.

*(don Giuliano Zanchi - Osservatore Romano 14 dicembre 2013)*

*Come discepoli del Signore, in attesa…in questo tempo, forse un po’ confusi, forse un po’ tristi, forse un po’ risentiti… sperimentiamo la certezza che Lui non abbandona la sua Chiesa?*